oblio 53-54 XVI, 2026 |ISSN 2039-7917

**Rosalba Galvagno**

Antonio Di Grado
*L'adorabile Sciascia*
Rubbettino
Soveria Mannelli
2025
ISBN 978-88-498-8585-9

*L'adorabile Sciascia* di Antonio Di Grado comprende ben sette capitoli che, ciascuno da una diversa specola, restituiscono nell'insieme un ritratto dello scrittore di Racalmuto. Un ritratto mosso, fatto di luci e di ombre, di apparenti e inconciliabili contraddizioni, il ritratto di un uomo libero, affrancato dall'immagine dell'intellettuale fedele ai Lumi della ragione e creatore di una prosa chiara e trasparente anch'essa benedetta dai Lumi della ragione. È nota a riguardo l'opposizione tracciata da Vincenzo Consolo tra scrittori illuministi della Sicilia occidentale e scrittori barocchi della Sicilia orientale, che colloca Sciascia naturalmente tra i primi e in buona compagnia, d'altronde, di un Calvino ad esempio. Ora, chiunque abbia letto Sciascia, sa bene che non è così, e che anche la scrittura più trasparente e sintatticamente regolare può nascondere delle zone opache con le quali il lettore è inevitabilmente costretto a confrontarsi. E forse Di Grado delinea il complesso ritratto di Sciascia a partire già dall'epigrafe, una poesia di Paul Éluard intitolata *Gabriel Péri* (nome di un militante comunista francese fucilato come ostaggio dai Tedeschi nel 1941 a Parigi), dalla quale cito solo due versi che in maniera efficace preludono a quanto viene articolato nei capitoli di *L'adorabile Sciascia*: «Il y a des mots qui font vivre/ …. / Amour Justice et le mot Liberté». Sciascia dunque, un protagonista della cultura e della letteratura italiana ed europea del Novecento animato da parole quali: Amore, Giustizia, Libertà. In altri termini il ritratto di un «un militante della memoria» (p. 134), e quindi della parola, del pensiero e dell'*agapé* (simile a quella «misericordia evangelica»: p. 144, come verrà detto anche a proposito di Bufalino) e perfino della *pietas* (*ibidem*). Sciascia era capace infatti di gesti di generosità e di autentico amore.
Ma da dove deriva l'epiteto «adorabile», presente nel titolo del saggio, attribuito a Sciascia? E perché Sciascia sarebbe adorabile? Innanzitutto ad adoperare questo epiteto è lo stesso Sciascia che lo «tributava all'amato Stendhal […] perché è solo con intelletto d'amore che vanno accostati i grandi moralisti, […]». (p. 9) A questo riguardo non a caso viene evocato più avanti Pasolini: «Come sarebbero definiti nella "serva Italia" d'oggi, Sciascia e Pasolini? Ne sono certo: "complottisti". […] Parlando di politica e di civico costume, evocare la moralità – […] – è ormai come bestemmiare in chiesa» (p. 13).
E Sciascia è anch'egli adorabile come Stendhal «soprattutto perché seppe convertire il disagio imposto dalla nequizia del "contesto" nell'agio libero e ardito della scrittura, […]» (pp. 9-10), frase nella quale spicca l'omoteleuto *agio/disagio*, che traduce perfettamente l'arduo impegno profuso dallo scrittore Sciascia nel suo lavoro. Inoltre il termine «contesto», titolo di uno dei suoi più dibattuti testi è una vera e propria parola-chiave, che rinvia al corpo a corpo dello scrittore con le «nequizie» di volta in volta da lui indagate. Ed è probabilmente questa attitudine ostinata e implacabile, che ha fatto «ingabbiare», soprattutto i suoi primi romanzi, nel genere giallo, griglia assai riduttiva che il critico finemente smonta optando piuttosto per un giallo «atipico» (p. 52). D'altronde ricorda che lo stesso Sciascia definirà il *Pasticciaccio* «un giallo metafisico».
Il 20 novembre del 2025 si sono celebrati i 36 anni della morte di Sciascia. Nello stesso mese e giorno moriva Tolstoj inaugurando così, fin da questo proemiale capitolo intitolato *Ditelo ai gelsomini* una serie di analogie, di «sorprendenti coincidenze» (p. 14) tra Sciascia e un altro

scrittore (Vittorini, Simenon, Brancati, Pomilio, Bufalino), o talvolta di un fortuito accostamento che «dia un senso e un esito» a quella che Di Grado definisce «una sommaria rassegna» (p. 67), ma che altro non è che la vastissima galleria dei suoi amori letterari e artistici, organizzata però in un composito e variegato mosaico. Infatti la scrittura dello studioso è ricchissima di richiami letterari, storici, politici, sociologici, cinematografici, che richiedono un'altrettanta cultura ed erudizione in chi legge, per potere seguire il filo sottile dei suoi interventi critici non solo su Sciascia ma su tutti gli altri autori convitati attorno allo scrittore di Racalmuto. Il fascino di *L'adorabile Sciascia* consiste proprio in questo inseguimento cui si è sollecitati dalle associazioni e dalle analogie biografiche e letterarie che concorrono con la loro abbondanza e varietà a delineare il poliedrico ritratto del Racalmutese.

Potrò accennare solo ad alcuni di questi interventi, a cominciare dal primo capitolo, *Ditelo ai gelsomini*, fiore e figura che designa nel romanzo *Il contesto* l'opposizione tra la vita e la morte o tra la purezza e la violenza: «Come quel tralcio di gelsomini che si sporgeva da un altro muro, offrendo la sua fragile grazia al primo dei "cadaveri eccellenti" di quel *Contesto* affinché, proprio in punto di morte, ne delibasse la delicata fragranza» (pp. 25-26). Si tratta di una morte con la quale avrà un confronto più diretto e drammatico in *Il Cavaliere e la morte* «da cui tutta l'opera di Sciascia esige d'esser riletta a ritroso, […]. La morte è la definitiva, l'irreversibile coincidenza di figura e destino» (p. 24). Non a caso a proposito dei gelsomini e della morte, nell'*explicit* di questo primo capitolo si legge: «Ferdinando Scianna ha raccontato di una sera alla Noce, quando Sciascia, prima di congedarlo, raccolse dalla sua pianta di gelsomino una manciata di quei fiori e li avvolse in un paio di fazzoletti di carta perché li portasse con sé e li offrisse alla moglie: "Portali a Paola, con l'aereo faranno a tempo a fargliene godere il profumo» (p. 33). Anche Vincenzo Consolo ha scritto bellissime pagine sulla storia del gelsomino nel terzo capitolo de *L'olivo e l'olivastro*, dedicato alla città di Milazzo e al disastro provocato dall'esplosione della raffineria di petrolio il 4 giugno del 1993. Sicuramente lo scrittore agatese si è ricordato della pagina del *Contesto* scrivendo, tra l'altro, del «profumo d'arancio e di nardo» dei gelsomini nella piana di Milazzo (Vincenzo Consolo, *L'opera completa*, a cura di Gianni Turchetta, Mondadori, 2016, p. 773).

Nel secondo capitolo *Accomodatori di destini* Sciascia è messo a confronto con George Simenon lo scrittore belga famoso per essere il padre del commissario Maigret, in realtà grande e prolifico autore di tanti altri romanzi, come i cosiddetti *romans durs*. Di Grado con piglio deciso e molto originale condivide la definizione di «anarchico» che Simenon diede di se stesso: «"Anarchico da camera da letto": così amava definirsi Simenon». Ma, chiosa Antonio: «anarchico da camera (e basta), o meglio: anarchico in vestaglia […]: l'anarchia di cui parlo ha poco a che fare con qualsivoglia movimento recante questo nome […]. Penso a una gaia scienza che contraddica e soprattutto si contraddica, […]. E penso a Leonardo Sciascia scomparso, per una disposizione come sempre felice del caso, a pochissima distanza di tempo (giusto due mesi) dall'amato Simenon. Penso allo Sciascia che si applica con ostinazione e "tenace concetto" a smascherare le imposture di un Potere senza fondamenti che non siano la menzogna e la prevaricazione» (pp. 36-37).

In questo stesso capitolo, in un passo dedicato all'evoluzione del giallo canonico al nero più cupo vengono citati per quanto riguarda la provincia italiana Franco Enna, ingegnoso e obliato giallista tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, che poté essere catalogato come il «Simenon italiano», e Federico De Roberto che, con *Spasimo* inaugurava nel 1897 un'originalissima forma di «"giallo d'idee", dove a essere indagate – e promosse ad autentiche *dramatis personae* – erano […] le tensioni ideali (lo scientismo positivista, la deriva nichilista, la fosca utopia anarchica) che attraversavano quella *fin de siècle* iniettandovi veleni letali» (p. 40).

Sciascia ha fatto tesoro di questa nuova forma di giallo in romanzi come *Il contesto*, *Todo modo*, *La scomparsa di Majorana*, *Il cavaliere e la morte*, che «drammatizzano le idee, […], coniugando il rigore analitico di un De Roberto o di Manzoni con le torbide atmosfere del poliziesco d'oltre oceano o del *noir* d'oltralpe» (*ibidem*).

Va ricordato ancora che Sciascia ha scritto su Simenon, sul *Maigret* in particolare, splendide pagine, e da Maigret all'indimenticabile Diego La Matina della *Morte dell'inquisitore* il passo è breve: «"Uomo di tenace concetto" quel Diego La Matina eretico e giustiziere, protagonista del romanzo-saggio del 1964: e quale definizione migliore per il cupo, flemmatico, massiccio Jules Maigret di Simenon? "Accomodatore di destini" si definisce il poliziotto francese; comprensivo demiurgo pronto a esercitare una sua superumana giustizia […]. Come nei cosiddetti "gialli" di Leonardo Sciascia, mai dalle inchieste di Maigret la verità emerge, netta e infalsificabile, da un algido teorema […], avvolta com'è nelle nebbie della cupa e silente comprensione di quel taciturno commissario, del suo lento processo di identificazione con i moventi del colpevole (p. 44).
Nel terzo capitolo, *Rosetta e le altre*, viene messo in questione un altro luogo comune attribuito all'opera di Sciascia: l'assenza o la quasi assenza delle donne e quindi dell'eros nella sua narrativa. Lo studioso solleva anche questo tabù: «Ma di donne che siano miraggio o feticcio erotici non ne mancano, invece, nei romanzi di Sciascia, dalla vedova Roscio di *A ciascuno il suo* fino alle deuteragoniste femminili de *Il cavaliere e la morte*, la Zorni "bella fino all'insipida perfezione" e la De Matis "così luminosa" e "di vibratile leggerezza", dallo sguardo intelligente "in cui sembrava vagare una luce ironica e divertita". Due divergenti modelli, questi ultimi, di seduttiva e vincente femminilità, di erotismo carnale o tutto sottilmente mentale: non così "la povera Rosetta"» (pp. 55-56). In questo capitolo infatti è protagonista la «povera Rosetta» della Vetra (Elvira Andrezzi), la *soubrette* pestata a sangue dalla polizia il 27 agosto del 1913, divenuta un'eroina della mitografia della canzone popolare meneghina nel 1983 e così consegnata alle femministe. E tra gli autori chiamati a confronto sulla questione femminile, tanto delicata quanto incandescente nell'immaginario dei siciliani, incontriamo Verga, Capuana, De Roberto, Maupassant, Domenico Tempio, Giovanni Meli, Brancati, Pier Maria Rosso di San Secondo, Pirandello, Antonio Aniante e, su tutti, Elio Vittorini, con le sue *Città del mondo*, e le sue donne, lo scrittore amatissimo sul quale Di Grado ha scritto il suo primo bel libro: *Il silenzio delle madri* (Prisma, 1980).
Al centro del quarto capitolo è la vicenda sanguinosa dei *Pugnalatori* e del romanzo-inchiesta del 1976, per la quale viene chiamato in causa Elio Vittorini, questa volta il Vittorini critico delle posizioni di Sciascia a proposito del "Vespro del 1282" e della novella *Libertà* di Verga.
Nel quinto capitolo, *Giù le mani da Nataša Rostova*, a partire dal *Candido* lo studioso torna di nuovo sulla denuncia delle imposture cara allo scrittore, capace anche di pagine di franco e gaio erotismo. Sfatato dunque anche l'altro luogo comune di uno Sciascia cupo e introverso, al contrario egli sapeva ridere e ridere di cuore, come dimostra la celeberrima foto scattata da Peppino Leone nel 1982, che ritrae i tre amici Bufalino, Consolo e Sciascia alla Noce, nella casa di campagna dello scrittore di Racalmuto, colti in una risata irresistibile. In questo capitolo quinto l'*analogon* di Sciascia è Pier Paolo Pasolini, l'intellettuale scomodo che denunciò il Potere e la degenerazione antropologica dell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (p. 96). Ma non solo, anche Dostojevskij, e Musil e Vasilij Grossman di *Vita e destino* e *Oblomov* di Ivan Aleksandrovic Gončarov e Cechov sono riuniti. E, tra questi, anche Curzio Malaparte autore di *Il Volga nasce in Europa* (1943), anch'egli celebratore della grande anima russa, per il quale la Russia è Europa e l'Europa senza la Russia perde «anima» (p. 100).
Nel sesto capitolo, *Parole e vite crociate*, vengono messi a confronto Sciascia e Mario Pomilio, nato nello stesso anno di Sciascia nel 1921, a soli sei giorni di distanza, dall'8 al 14 gennaio.
Ma tra queste due vite parallele bisogna inserirne una terza, quella di Salvatore Battaglia, filologo e italianista catanese, docente nell'Ateneo napoletano e zio di Antonio Di Grado. Salvatore Battaglia fu l'estensore di una recensione-saggio al romanzo *Compromissione* di Pomilio uscito nel 1965 e vincitore del Premio Campiello dello stesso anno, e di una recensione alla *Recitazione della Controversia liparitana* dedicata ad A. D., Einaudi,1969 (in S. Battaglia, *I facsimile della realtà*: *forme e destini del romanzo italiano dal realismo al neorealismo*, a cura di V. Russo, Sellerio 1991). Ma accanto a questi interventi viene ricordato anche un altro saggio fondamentale del 1960

su Carlo Cassola, *Il realismo elegiaco di Cassola*, lo scrittore vituperato dalla critica marxista e dal Muscetta del «controrealismo» (p. 120).
Per concludere segnalo rapidamente alcuni punti del settimo e ultimo capitolo, *Altrove in una nuova aurora*, vera e propria *acmé* del percorso critico dei capitoli precedenti, come nel dichiarato fastidio per la definizione di «scrittore civile», Sciascia è molto di più, è un Moralista nel senso forte del termine. Si rinvia a riguardo a «un magistrale e commosso» articolo scritto dal Racalmutese, *In morte di Vittorini*, pubblicato in un fascicolo del 1966 della memorabile rivista «Giovane critica», fondata e diretta da Giampiero Mughini, nel quale a proposito del *Giorno della civetta* e dell'*Affaire Moro* Di Grado sottolinea: «le profonde riflessioni sulla complessità e l'ambivalenza della natura umana, sulla contiguità indissolubile dei destini individuali e la caotica erranza delle loro traiettorie. E come effusioni di quella sovrabbondante *pietas* (parola-chiave, "pietà", del testamentario *Il cavaliere e la morte*), che nel bagaglio dei grandi scrittori s'affianca sempre e si accorpa all'indignazione» (pp. 137-138). In quest'ultimo capitolo si dà spazio alla *liaison* con Gesualdo Bufalino, che fu costretto a giustificarsi, e perfino a ritrattare l'imprudente frase che gli scappò, dopo la strage di Capaci del 1992, a proposito del «riscatto della Sicilia»: «Bisognerebbe mutare il Dna dei siciliani. E dunque bisognerebbe augurarsi qualche nuova invasione straniera, come è accaduto nel nostro passato…» (pp. 138-139).
Infine non può non essere menzionato il famoso *Trittico teatrale* voluto da Antonio Di Grado, che propose nel lontano 1989 ai tre grandi della letteratura siciliana di comporre tre Atti unici da rappresentare al Teatro Stabile di Catania: *La panchina* di Gesualdo Bufalino, *Catarsi* di Vincenzo Consolo, *Quando non arrivarono i nostri* di Leonardo Sciascia.